

Momenti sacri in Giotto

FABIO COSSUTTA*

Nella sua tormentata vita, tanto umile e ritirata quanto intensa nelle riflessioni e nella produzione poetica, tanto avara di riconoscimenti¹ quanto prodiga di dolori

*Università di Trieste

¹ A parte le attenzioni – non scontate – di suoi concittadini, quali Silvio Benco e (si fa per dire, poiché visse un lungo periodo a Trieste) Biagio Marin, dopo alcune recensioni legate al momento specifico dell'uscita delle sue liriche, una prima traccia di profilo critico risale a P. PANCRASI, *Giotto poeta triestino*, «Corriere della Sera», 22 dicembre 1937; finita la guerra, iniziano a farsi vive le voci della critica più autorevole, che hanno avuto un maggior lasso di tempo a disposizione e anche una maggior copia di materiale, e, fra di esse, non possono essere sottaciute quella di M. FUBINI, *Poesia di Giotto*, «Il Ponte», a. IV, 11, 1948 (poi, curiosamente, ripubblicata con il titolo limitativo di “Sera” di *Virgilio Giotto*, in IDEM, *Saggi e ricordi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971), che tenta – a suo modo – di fare un primo bilancio critico-estetico dei versi giottiani, e quella, autorevole perché fortemente anticipatrice e perché molto articolata, anche nei paralleli e nei richiami, di P. P. PASOLINI, *Introduzione a Poesia dialettale del Novecento*, a cura di M. Dell'Arco e P. P. Pasolini, Parma, Guanda, 1952, poi ripreso in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960 con il titolo – più battagliero e polemico – di *La lingua della poesia*. Bruno Maier, studioso attento e accurato della letteratura triestina, gli dedicò una ventina di pagine, in occasione della morte, sulla rivista «Belfagor» (a. XII, 10, 1957), poi titolate *La poesia in dialetto triestino di Virgilio Giotto* (ora in IDEM, *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*, Milano, Mursia, 1972), ma gli interventi più fermamente affermativi possono esser fatti risalire a C. SEGRE, *La poesia di Giotto*, in IDEM, *I segni e la critica*, Torino, Einaudi, 1969 e alle presenze a pieno titolo, fra i sommi, attribuitegli da qualificatissimi critici nelle loro antologie: G. CONTINI, nella sua *Letteratura dell'Italia Unita*, Firenze, Sansoni, 1968; P. V. MENGALDO, nei suoi *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1978; in precedenza, in una

e di lutti, Giotti seppe ritagliare per sé un profilo defilato, sideralmente lontano da glorie, onori e ambizioni e, tuttavia, stabilmente centrato su valori forti, essenziali, scarni e limati nella loro «umile essenzialità».

Si potrebbero citare, come macchie sparse, alcuni suoi significativi ritratti, o «colori» per dirla meglio, nei quali – quasi sempre – da una situazione di degrado si recupera un barlume guizzante di umana ricchezza. Valgano, ad esempio, la vecchia indigente che, di fronte a un atto caritatevole di solidarietà umana, perde d'un tratto tutto il peso e la stanchezza dei suoi anni, per rinascere fanciulla e ritrovarsi con l'animo vergine,² oppure le piccole cose, in generale, prive di qualsivoglia profondità teoretica o morale, che per lui diventano fonte di un grande, ma non inesplicabile, piacere.³ Dalla sofferenza si passa molto spesso all'allegria, anzi la «sofferenza» crea «allegria», nel momento in cui l'impegno sofferto per la lotta esistenziale trova il conforto di parole buone, di parole di incoraggiamento, fatte da gente povera, da gente pura e innocente come lui, come il «poeta»,⁴ il quale invita – quando può – a resistere alle contrarietà della vita, con un invito forte a non lasciarsi «impoverire» 'dentro', a non cedere all'accidia o alla malinconia, a lasciare sempre libero un canuccio⁵ per donare gioia all'«altro». Come si può capire e immaginare, quel che tende a dominare nella sua poesia è il sentimento del «minimo», è un dare valore a tutto

silloge dedicata proprio ai 'dialettali' triestini, R. DAMIANI, C. GRISANCICH, *Poesia dialettale triestina (1875-1975)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1975, pur accompagnando il tutto con introduzioni e profili ultrasobrii, avevano assegnato proprio a Giotti lo spazio più corposo, antologizzandone ben 8 liriche, e riconoscendone, dunque, una specie di primato; infine, dopo che le letterature dialettali avranno ricevuto la meritata attenzione, F. BREVINI apre i suoi *Poeti dialettali del Novecento*, Torino, Einaudi, 1987 proprio con Virgilio Giotti. Negli anni più vicini a noi gli interventi sul Poeta si irrobustiscono e si infittiscono con convegni nei quali, pur parlando di poesia 'triestina' in generale, la posizione del Nostro diventa sempre più rilevante e dominante: mi riferisco al convegno *L'altra poesia di Trieste*, a cura di N. Naldini, i cui Atti sono stati pubblicati in «Diverse Lingue», 1989, 6, e comprendono – fra gli altri – saggi di N. NALDINI, *Tre appunti su Giotti*, e di E. GUAGNINI, *Piccolo bilancio giottiano*; ad un volume specificamente dedicatogli dalla sinistra triestina, *Virgilio Giotti poeta di Trieste*, Circolo di studi politici «Che Guevara», Trieste 1987; per arrivare alle accurate monografie riservategli da R. ESPOSITO, *Virgilio Giotti*, Napoli, Loffredo 1982, e da A. MODENA, *Virgilio Giotti*, Pordenone, Studio Tesi, 1992.

2 «Siora Teresa, / co se ghe dà un da diese, / come 'na putelina la lo ciol, / che pensa a l'abitin par Pàsqua / e a la musina, / ma che a cior se vergogna. [...] Siora Teresa, / coi oci ciari e vivi, / c'un rìder, co' 'na vose / che mostra diese ani, / ma coi cavei za grisi [...]» (*Siora Teresa*, vv. 21-26, 31-36; da *Piccolo canzoniere in dialetto*, 1909-1912). Tutti i versi saranno citati dall'esemplare edizione critica V. GIOTTI, *Colori*, a cura di A. Modena, Torino, Einaudi, 1997.

3 «Go tuto altro par la testa: ciàcolo, / o rido e scherzo; / son drio de far qualcosa o drio a cruzziarme; / e eco che un ben, un bon, un piazer sento, / 'na contentezza in mi, che no' me spiego. / E me domando: / ma cossa go? e de cossa son contento?» (*L'insogno*, vv. 7-13; da *Ibidem*).

4 «[...] anzi, no' so parchè, / me piasi, / e vado 'vanti alegro / coi oci in alto. [...] contento de sentir in 'sta ària ciara / rimbomban la mia vose, / contento anca de sintirme dar / un bon auguro de 'sta pòara gente» (*La canzon alegro*, vv. 9-12, 15-18; da *Ibidem*).

5 «Ma alegro, alegro istesso, sa, / alegro istesso sempre! [...] ma el viso ciaro sempre, / ma libero un pocheto / de posto nel cuor sempre / par un fià de alegria, / ma alegro istesso sempre!» (*El pòvaro alegro*, vv. 3-4, 9-13; da *Ibidem*).

quel che «smorza» o, meglio, è un dare valore alla fugacità in sé del presente, che è «attenuata» ed «attenua», poiché, di contro alla retorica reboante del potere, ma anche di contro alla retorica «piccola» degli egoismi quotidiani, il sentimento più profondo e grande è un «nulla», un qualcosa che nessuno potrebbe (e neppure dovrebbe) «quantificare», perché sono le piccole cose, i piccoli gesti che rivelano attenzione, rivelano «premura», rivelano palpiti sottili di tensione coniugale, nonché di paterno sentimento e paterna responsabilità verso una piccola creatura, tenera e innocente, bisognosa di tutto, smaniosa soprattutto verso le cure e l'attenzione dei genitori.⁶

Gli equilibri giottiani sono fortemente fondati sulla consapevolezza del suo essere umano, il quale sente le umane pulsioni che, tuttavia, non sempre possono essere conseguite o, addirittura, non sempre vale la pena conseguire;⁷ al contrario, solo le cose semplici e umili possono dare quel senso di «gratificazione» che è impagabile, e che è assai difficile da conseguire veramente, se non accontentandosi (per meglio dire «affannandosi nella ricerca») di un'essenza che solo ciò che è «povero» può ancora elargire in autenticità: valgano come esempio i piccoli, ma intensi, affetti casalinghi, dove nessun rumore è superfluo, nessuna caciara disturba, ma la presenza viva e solerte di una madre⁸ – unita alla curiosità pregna di premure e non pettegola delle sorelle – creano e ricreano un caldo focolare, che sollecita e ravviva il ritorno. Continuare ovvero «rimanere», continuare il ciclo dell'esistenza per rimanervi abbarbicati, per non perdere la propria specificità di esseri umani, per non 'perdersi' nell'inermità del trionfo: la semplicità «essenziale», senza fronzoli, di Giotti coglie nel segno quando individua nella continuità (della «specie»? no, della 'vita') il mistero irrisolto dell'umana esistenza, l'inappagabile appagamento per cui si viene e si sta al mondo,⁹ la vita stessa, di cui noi godiamo, di cui noi soffriamo, che siamo destinati a perdere (prima o poi), che possiamo a nostra volta donare ed arricchire, ben fermamente inteso restando che solo quel che è 'umano' può costituire elemento di valida 'gratificazione', per sé e per gli altri. Quasi sempre si gioca la contrapposizione, tra un «pieno», che suona «vuoto», e un «nulla», che riempie e compiace come pochi, solo pochi, quei pochi poveretti che apprezzano la propria povertà «materiale», ricca di sentimento e di sensibilità: due «vele bianche»

6 «Come 'sto nostro amor, / che tuto lui no' 'i xe che un gnente là, / un pàlido; ma un pàlido che lusi, / che ardi, e un bon odor, una speranza, / che me impinissi el cuor co me la sento: / 'na casa mia e tua, / mèter insieme la tovàia, / mi e ti, su la tola, / con qualchidun che se alza / su le ponte d' i pie / pici e se sforza de 'rivar coi oci / su quel che parecemo» (*I zacinti*, vv. 15-26, da *Ibidem*).

7 «Za me lo imàgino / el volarà / robe impossibili / 'sto cuor, 'i mio cuor. / Un putel piccio, / che no' intendi ragion, / che vol, che vol / quel che no' posso darghe» (*Versi pici e tristi*, vv.5-11, da *Ibidem*).

8 «E sintivo el tic-tac / indrio de l'orològio, / come 'na vose che pian pian disessi / qualcosa, e sempre sempre; / e mòverse in cusina, / de là, sola, mia mama: / stizzar el fogo, sufiar, tirar 'basso, / le cicare e i piatini. / Po' le vigniva lore, mie sorele, / sentàrmese sul leto, / una vizin de l'altra, domandarme, / farse contar quel che gavevo visto / ne la nova zità. / Che contento che iero, che contento / D'esser tornà!» (*A casa*, vv. 10-24, da *Ibidem*).

9 «Parchè a tuti i ghe piassi, / ben ghe voi tuti ai fioi. / Xe che capimo noi, / che avanti el mondo, chi che lo fa andar, / i xe lori. Se disi: / 'na casa senza fioi / xe morta. E pòari noi / co li perdemo: xe finì el cantar» (*Prima stòria*, vv. 97-104, da *Caprizzi, canzonete e stòrie*, 1921-1928).

bastano a riempire di festa¹⁰ e di gioia un cuore ricco e desideroso di povere cose, di quelle cose che sono ormai «senza pregio» per un'umanità scatenata sulla via dell'ambizione e dell'arrivismo, incapace di cogliere neanche il senso della parola «impagabile». Ma tutto il canto di Giotti insegue cose – per l'appunto – «impagabili». Vedi, ad esempio, il senso di distensione donato dal contemplare l'alternarsi delle varie facce della natura: dopo un temporale il chiaro di luna, meglio ancora il «rosso di sera», che rasserena il sonno e dona pace, come un tempo.¹¹ Segue un sogno lieto di immagini vitali, ed il risveglio – a discapito del verbo usato, quasi sempre preludio di cattivi umori – è confortato dalla luce, piena e intensa, quella luce che vale, da sola, a compensare le cose «brutte» della vita. Le bruttezze della vita esistono, e si ripresentano – talvolta – come un incubo; a fuggire il quale esiste un solo, «grande» (per la dimensione del suo animo «grandissimo») sogno:¹² riaffacciarsi a un nuovo giorno, in cui la casa brilla di chiarore e di allegria, l'allegria dei suoi cari, l'allegria del suo cuore.

Le leggi dell'esistenza quelle sono, e nulla vale, né mai è valso, a modificarle o ad attenuarle. L'ineluttabilità della morte implica stoica e cristiana consapevolezza, più che rassegnazione. Piuttosto sarà da notare – ancora una volta – come, nonostante il tratto fondamentalmente elegiaco, esistano beni a cui non si deve rinunciare durante il viaggio terreno,¹³ e questi sono – per l'appunto – le semplici, ma intense ed affettuose, parole scambiate con i figli attorno al luogo deputato, la tavola, centro di un moderno simposio, povero ed essenziale. In altri casi – molto limitati, a dire il vero – la morte è cantata come auspicio di liberazione, di uscita dalle sofferenze, dalle penose angustie in cui la sorte, talvolta, scaraventa un essere e la sua sensibilità, che diventa sofferenza acuta del poeta. Sparare a un uccellino sembra segno di gratuita e inspiegabile brutalità, ed è una delle poche volte che il contenuto appare violento, con quell'invocazione al cacciatore, quella pallottola che deve schiantarsi e schiantare quel misero e minuscolo cuoricino. Eppure, da quel che si evince dal testo,¹⁴ quell'uccellino è solo, probabilmente un migrante che ha perso lo stormo, forse un nidiaceo abbandonato dai genitori perché tardo nel crescere; dunque, se il suo destino è la morte, perché la natura non lo ha creato «solitario», e

10 «Sul mar de madreperla / xe fermo un bastimento / che ga do vele bianche, / 'rivado in 'sto momento. [...] E mi vardo, e no' penso / più altro che a 'sto incanto / che vedo: discordado / go de mi tuto quanto» (*Su la riva*, vv. 1-4, 17-20, da *Colori*, 1928-1936).

11 «Dopo el stratempo tramontava rossa / la luna drio le case. / Me go indormenzà in pase, / come una volta, col cuor spalancà. / Go visto in sogno giovine mia moglie; / mia fia arente putela. / 'N una matina bela, / piena de luse, me son dismessià» (*Mama e fia*, vv. 1-8, da *Ibidem*).

12 «Sero i oci e vedo brute / brute robe. Torno a vèrzerli: / la mia casa vedo, tute / le mie robe, la mia gente: / scure, triste gente e casa. / Sero i oci. Oh, spalancarli / in un novo grande giorno, / co' la gente mia contenta, / co' la casa ciara atorno!» (*Pianto*, da *Novi colori*, 1937-1943).

13 «[...] E ciàcolo / coi mii fioi grandi 'torno / la tola inluminada. / El ben che me dà un giorno / lo ciogo: el fià de ben / che posso aver ancora» (*La vita e la morte*, vv.15-20, da *Ibidem*).

14 «Ghe xe un usel s'un àlboro / tra i rami che se spòia; / solo el xe, senza vòia; / e el zigo che lu' fa / spaurissi i fioi che senti. // Caciator che te passi / col tu' fusil in spala, / sbàrighe su 'na bala, / ciàpighe giusto al cuor, / ch'el pòaro usel sia in pase» (*Caprizio de utuno*, da *Colori*).

perché senza branco non può vivere, l'unica soluzione è abbreviargli le sofferenze, è cogliere quel grido di soccorso e disperazione (perché i suoi simili non tornano), è usare un gesto aspro eppure «naturale», perché la «pace» lo accolga e lo consoli.

Un analogo respiro di presenza umana solidale ed affettuosa è sempre rivolto ai propri cari, mai beneficiati da colpi di fortuna, ma quasi sempre sballottati da un destino la cui *ratio* è assolutamente indecifrabile. C'è grande *pietas* per la moglie Nina ma, insieme, per i legami essenziali, che danno senso alla vita:¹⁵ il coniuge, i figli, soprattutto i figli, dispersi dalle funeste circostanze. E ognuno, pur solo, stringe al petto un fagottino di ricordi, ricordi *comuni*. Fra i quali balena l'immagine di un soldato mal vestito, carico di armi minacciose:¹⁶ eppure, quel soldato è suo figlio e, a imitazione del padre, gli stessi ideali porta in cuore, ideali d'amore, di vita, di abbracci reciproci, di primavera che un giorno sboccherà per tutti i buoni, rinnovando il miracolo dell'incontro e del saluto, del bacio dato in pace, segno e pegno di amore compartecipe e fraterno.

E i propri cari fan tutt'uno con la casa, il nido sacro dove ci si ritrova assieme, dove si ritessono i fili che più contano nella vita di un uomo. Già in *Colori* una curiosa lirica era dedicata a una casa «bruciata» in pochi istanti:¹⁷ una specie di trionfo del tempo – o, meglio, del «temporale», di un fulmine, che ha ridotto in fumo una piccola, umile e indifesa casa, sopraffatta dal vento e dalle intemperie, priva della solidità di un gran palazzo, e tuttavia capace di custodire – quando ancora in piedi – i suoi abitanti e di donare loro sicurezza e pace. In *Sera*, di nuovo, si ripropone uno scenario apocalittico, che rischia di coinvolgere, con la sua casa,¹⁸ anche lui stesso – e ne sarebbe lieto. Parlare di *religione* della casa è forse superfluo, ma forse anche inadeguato. Tanto epico è lo slancio costruttivo e ricostruttivo dei Malavoglia e di padron 'Ntoni, quanto appartato, schivo e *regressivo* è lo «slancio» di Giotti, pronto a cedere di schianto assieme a tutto quel che ha costruito («co' le man mie»),¹⁹ non per orgoglio di fare, ma per amore di dona-

15 E cussi, in do e do quatro, / mia pòvara, la tua / storieta ga finido. / I ani de la prima / gioventù co' nei oci / la maravea del mondo, / l'amor, el mari, i fioi: / picinini, grandeti, / grandi adesso, lontan, / butai 'torno pal mondo / in 'sti tempi tremendi. / Un svolo. E noi qua semo, / soli, co' adesso strento / strento 'nidun el suo / fagotin de ricordi» (A *Nina*, da *Novi colori*).

16 «Un soldà mal vistido / co' impicada in cintura / la baioneta e el s-ciopo / duro in man: 'na figura / de pòvaro soldà. [...] La primavera el ga / drento quel cuor: i ziei / de colori, le piante, / i pra' coi fiori, i usei / che canta ne le gràie; / e gente che va e parla / sincera insieme, in pase, / che se saluda e basa / su l'erte de le case, / come che i boni pensa / che un giorno anca sarà. / Ti te son, putel mio, / mio fio, 'sto soldà» (A *Pàulo*, da *Ibidem*).

17 «No' la xe più la casa. / Del mar do refofade / ghe ga mandado un nùvolo / par sora. Come spade / se ghe ga butà contro / la piova. E 'na saeta / ghe xe cascada adosso, / ga brusà la caseta» (La *casa fulminada*, vv. 17-24).

18 «Quel ziel, che vien zo in ogi / no' saete: de pezo. / Ma mi, anca se tremo, / resto l'istesso in mezo / de la mia casa, pronto / de andar 'basso con ela. / E sarìa par mi, / forsi, la morte bela» (La *casa*, vv. 33-40, da *Sera*, 1943-1948).

19 «Mia casa, messa in alto / come un nido de usei, / co' le man mie e i mii oci / fata, nei ani bei / che i mii fioi che cresceva / gavevo attorno [...]» (*Ibidem*, vv. 1-6).

re, e di tenere assieme la moglie, i figli ed i nipoti, e, ove questa unità meno sia venuta, crolli pure anche il simbolo (che in sé nulla significa se manca il palpito umano che lo vivifica) in una con colui che l'ha sì edificato, ma non ne percepisce più il valore e la funzione, quel valore e quella funzione che si esercitano solo in presenza viva di affetti vivi, senza i quali non possono esistere, né si possono manifestare quei minuti, sobri, ma primari scambi che fan sentire l'uomo forte, corrisposto e sereno con se stesso.

Fin dalle prime raccolte la «pace» si presenta come somma aspirazione²⁰ di Giotti, fatta di *piccole cose*, ma *essenziali*, perché espressioni di un affetto forte tanto quanto è disinteressato e *spontaneo*, e questa «pace» consiste di tranquillità e di serenità interiore, la quale nasce e non può non nascere che dalle minuscole cose «pacate»,²¹ i buoni odori delle case povere, segno e testimonianza di un'umanità tranquilla, contenta di poco e pronta a *sostenere*, più che a colpire competendo. Una volta di più il «gnente» rappresenta il tutto, ovvero il poco delle cose e il tanto dei sentimenti e degli affetti che rievocano. Vale tutto ciò per il Poeta, un poveretto, misero, umile della sua *interiore* «gloria», mai ostentata, mai esibita, pudicamente ritratta a far la barba al muro:²² neppure la sigaretta, mezza consumata ed anche spenta, segnala il minimo barlume del fuoco che arde dentro; ma anche per qualunque altro essere che alla condizione del Poeta si avvicini, come quella indigente ma felice famiglia, stretta attorno ad un misero organetto.²³ È un piccolo quadro di intensa «intimità», dominato dalla miseria di una condizione umana sopportata con grandissima dignità, gran parte della quale risalta nel momento in cui i particolari degli stenti si convertono in nessi dell'unità familiare, e nel momento in cui la povertà è illuminata e quasi riscaldata da quel barbaglio di una nuova vita, carezzata mitemente dal sole d'inverno mentre si affaccia a curiosare senza timori e senza affanni.

Giotti vede – si sforza di vedere *sempre* – anche altrove il riflesso dei valori a lui più cari. Quando della sua famiglia egli parla, e allorquando si ricompon-

20 «In ti trovo la pase. / In 'ste giornade qua, che strùssio a vèver, / che po' la sera, a casa, / 'dorso me salta 'na malinconia / che parlo forte solo; / se te me vien davanti ti, me passa / 'lora, te vedi, e stago un poco mèio. / Xe come se te fussi pian vignuda / ti drento, e pian te me gavessi messo, / senza dir gnente, i brazzi su le spale. / In ti trovo la pase, in ti me queto» (*La Pase*, da *Piccolo canzoniere in dialetto*, 1909-1912).

21 «[...] ne le contrade / più larghe che de giorno, cussi svode / e co' le case morte: / ne le contrade de màgio de note / piene de bon odor: / e anca stavolta, / eco, me fermo pa' scoltar 'sto zito, / 'sta bela pase, / e el bon odor [...] E gnente altro. Gnente. / Credevo; invezzi gnente. / 'Sto odor, 'sta pase: el cuor sta zito zito» (*Anca stavolta*, vv. 1-12, 18-20, da *Ibidem*).

22 «Chi xe quel povareto / che va tacado al muro? / El devi èsser sicuro / un gran disfurtunà / pien de bruti pensieri. / El ga el colaro suso, / la bareta sul muso; / fora solo, studà, / ghe pindola d'i labri / un mezo spagnoleto. / Chi xe quel povareto? / chi xe quel disgrazia? / Mi, mi, mi son quel là!» (*Quarto caprizio*, da *Caprizzi, canzonete e stòrie*, 1921-1928).

23 «'Na testuzza, un viseto / rosso, coi oci tondi / e ciari e i cavei biondi: / fioluz infagotà / 'n un sial, ficà tra i due / timoni del careto. / Drio, lustro, l'orghinetto / sona. Sona el papà, / la mama prega. E el pìcio, / nel sol de inverno, queto / el gira el su' museto / in de qua, in de là» (*L'orghinetto*, da *Ibidem*).

gono i familiari affetti, e ci si può ritrovare tutti assieme, tutti vicini a rinnovare un bagno di sentimenti e di umanità, allora i segnali luccicano pure loro, a fornire testimonianza:²⁴ e la tovaglia, lisa e trascurata, riemerge coi colori della festa; e il vino, che riconsacra il contatto e la comunione, perde l'insipido del pasto qualunque, e riacquisisce il profumo della festa. Qui, dentro casa, con i suoi adorati figli e moglie; ma ugualmente fuori casa, con i suoi più cari conoscenti, con i quali alle volte si può anche litigare – ed è male e fa male –, ma quel rapporto inciso da profonda corrispondenza era – in un certo senso – «segnato» dal vino.²⁵ Qual mai altro bene può sovrapporsi o sostituirsi al ritrovarsi amici, coi cuori aperti l'uno all'altro, pronti a godere delle presenze umane civilmente consorziate? E il vino era là, a consacrare lo scambio, e a ridonare energia al battito dei cuori. Ora che il diavolo ci ha messo la coda, quel vino, prezioso agape di un quotidiano rinnovarsi, non più sprone elargisce, ma veleno, un veleno, tuttavia, pronto a cangiare nuovamente in spirito conciliativo, come «el vin novo», che viepiù abbellisce l'eterno candore dei visi di bambini.²⁶ Se mai dubbi rimanessero, qui, ancora una volta, il vino conta non per sé, ma per la consacrata vicinanza dei figli, ossia la vita che si rinnova festeggiata dal vino «novello», che aggiunge i suoi asprigni e immaturi sapori a qualcosa che è *in fieri*. Purtroppo, come talvolta accade, quel *fieri* non porta a incrementi gioiosi ma a solitudini luttuose.

Sul vino Giotti si è – potremmo dire – sempre espresso con elegante coerenza, mai attribuendogli poteri «dionisiaci», ma sempre – piuttosto – considerandolo come parte fondante di un cenacolo, piccolo o grande che fosse. Un vino leggero, poco alcolico,²⁷ non tale – quindi – da dare alla testa, e, soprattutto, la presenza di un amico, la cui «vicinanza» è forse la cosa che più importa. Due franche parole, forse dal vin sospinte, ma soprattutto dal sentimento di amicizia e comprensione, due animi che si aprono, come mai in precedenza era successo, ed ecco da dove nasce la contentezza, l'appagamento dell'umanità più schietta e più sincera, in presenza della quale, in forza della quale, «grazie» alla quale, anche le sofferenze in momenti di gioia convertir si possono, «gioia» – ben s'intende – che nasce da una fusione umana, da una umanità *partecipata*. Anche in altre sue liriche il vino, lungi dal rappresentare componente di ebbrezza, estasi o stordimento,

24 «[...] Su la tola / la tovàia la splendi, che la iera / zènere diventada; e el vin bevudo / con ti insieme ga el bon savor de prima» (*El fio tornà a casa*, vv. 5-8, da *Novi colori*, 1937-1943).

25 «E el diàvolo in t-i nostri / goti el ga futizzà; / e el vin che noi bevèvimo / dolce, quel nostro ben / de oni giorno e ora / se ga cambia in velen» (*Epigrafe*, vv. 7-12, da *Ibidem*).

26 «[...] el vin novo bevudo / tra i viseti d'i fioi [...]» (*Utuno*, vv. 4-5, da *Sera*, 1943-1948).

27 «Un de quei vinetini / d'i monti, che un pocheto / liga, smari, ciareto, / ma bon; un vinetin / che d'i lavri e la boca / el va zo solo in gola: / do goti su la tola / e un amico vizin. / Se parla, se se conta / qualcosa mai contado, / che no' xe capitado / mai de poderse dir. / El vin n'i goti el slusi: / se sintimo contenti, / e par, in qu'i momenti, / bel tuto, anca el patir» (*El vin*, da *Caprizzi, canzonete e stòrie*, 1921-1928).

è semmai elemento di *comunione*,²⁸ di vicinanza intensa, di partecipazione, di dialogo e di scambio. Un vino qualsiasi, un vino semplice e povero, non un vino da banchetto, e nemmeno un vino da sommelier, un vino che si lega alla solita poesia delle piccole, «umili», cose che, nella loro – e *attraverso* la loro – materiale «pochezza» riempiono il cuore di intensa felicità: «dieci minuti»²⁹ in cui gli estremi si toccano e si fondono in una superiore armonia, quella della «vita» stessa, nel suo crearsi e nel suo riprodursi, un miracolo continuo che il poeta ha quasi sempre *contemplato* nel mondo animale,³⁰ così come – in generale – in tutto l'«universo» naturale, la cui equilibrata armonia dovrebbe essere all'uomo monito e insegnamento. Se il freddo suscita pensieri di morte, non però così «raggelanti» da impedire il farsi largo del «nuovo» che la primavera comporta, con le tinte naturali che miracolosamente si ravvivano, nel momento in cui il «caldo» si stabilizza, e vien l'estate, il sentimento dominante è, ancora una volta, quello della «pace», che si è *imposta* sul mondo e sull'animo dell'uomo.³¹ I cangiamenti naturali sono un farsi e un disfarsi pacifico, perché il tutto, poi, ritorna in equilibrio e, specialmente, con il suo ruotare, appaga i cuori,³² quelli intimamente più ricchi e recettivi, cioè quelli degli umili e dei poveri, ancora pronti, nella loro virginalità da derelitti, a subire l'«incantesimo» della marginalità. Di fronte a tanti piccoli particolari – ciascuno in sé, forse, insignificante, ma tutti assieme ben assortiti –, che ricompongono e rinnovano la quieta (stabile e mai squassante) armonia dell'universo, la felicità non può trattenersi,³³ e si scatena per una sorta – quasi – di imperativo morale.

Persino il più profondo dolore dell'anima, quello che comporta aperte e sanguinanti ferite, trova il suo «naturale» conforto nella luce della luna, non la tradizionale luna algida e casta, oppure complice segreta di amanti e furfanti, oppure ancora muta e indifferente collocatrice del Leopardi; no, è una luna nuova, che pulisce e refrigera come l'acqua («sora acqua...»), che fa sentire vicina la sua luce

28 «Mi e Bolàffio, de fazza / un de l'altro, col bianco / de la tovàia in mezo, / su i goti e el fiasco in fianco, / parlemo insieme» (*Con Bolàffio*, vv. 1-5, da *Colori*, 1928-1936).

29 «Go visto un mus fermo a marina, arente / de vele canarine e naranzone: / lu' tuto negro, con quele orecone, / sèrio. E in t-el caro, drio, iera do brente / e un puteleto contadin. Ma chi / se ga impensado de mèterli là?! / Mar e campagna che se ga incontrà! / diese minuti de felizità / par mi!» (*Felicità*, da *Ibidem*).

30 «Che bel 'ver tanto blu, 'ver tanto verde; / che bel ciapàrselo par ària el pranzo, / magnar su 'na tovàia cussi granda, / e 'ver 'na rondinela e d' i putei: / o rondinele, bei!» (*El discorsetin a le rondinele*, vv. 6-10, da *Piccolo canzoniere in dialetto*, 1909-1912).

31 «E nel fredo se pensa / a l'andar soto tera, / al morir... o se pensa / che vien la primavera. [...] E de novo se cambia. / Xe istà. Pase ghe xe / nel mondo e drete in noi: / semo anca noi dei re» (*Le stagion*, vv. 5-8, 17-20; da *Colori*, 1928-1936).

32 «[...] e el ziel fa e disfa in pase / i su' colori. Un poco, / sì, ancora 'speta, inverno: / lassine goder quieti / 'st'ultimo bel, fa ancora / contenti i povareti» (*Siroco*, vv. 7-12, da *Ibidem*).

33 «[...] se se incanta a vardar / tanto bel: là 'na vècia / co' na cavreta a spasso; / più in là la negra rècia / de un musseto sul bianco / d'un muro; là 'na fòia / che dindola: e vien suso / una tremenda vòia / d'esser felizi» (*Foi de album*, vv. 13-21, da *Sera*, 1943-1948).

e, per ciò stesso, ti consola.³⁴ In *Ciaro de luna*, come altrove,³⁵ c'è chi richiama alla lezione del Leopardi – ammessa dallo stesso Giotti in una postilla a Bruno Maier; ma, allora, bisognerebbe riandare alla comune lezione della *Bibbia*³⁶ e, in ogni caso, fatti salvi questi riferimenti, emerge la severità interiore del Poeta, tutto immerso nell'indagine sul limite alla ricerca umana, limite coesenziale alla vita stessa in quanto esistere materiale, limite che spetta solo allo spirito (e quindi alla poesia) varcare per lidi più solidi e ricchi.

Inserito perfettamente in questa linea è l'altro grande, soave e delicato tema giottiano: quello dei figli. Un tema insieme carico di dolori, per le svariate vicissitudini sofferte (Tanda moglie di un antifascista costretto al confino, Paolo e Franco scomparsi in Russia senza di sé dare nemmeno l'ultima notizia), e densissimo di tinte umane, di colori pastellati e caldi, stesi con mano sofferente eppur sicura. Nell'immaginarsi la propria morte (sovente ricorre il *memento mori*, segno di umiltà e di forza, una forza interiormente tutta compressa e rattenuta), il Poeta rivolge il pensiero più tenero, quello autenticamente altruistico, ai suoi cari, non a se stesso. I figli vengono al primo posto, negli affetti come nella responsabilità. La notizia della sua morte – un dato naturale e inesorabile – se è giusto e doveroso venga data alla moglie, è bene che venga risparmiata alla figlia Tanda, teneramente innamorata e degna di rispetto nel suo innamoramento.³⁷ A tanto giunge la premura particolare di un padre, a una forma di estremo sacrificio, compensato però da un funerale ampiamente partecipato, con i figli che si fanno carico della salma e che, con un soffio lieve di terra, augureranno la pace eterna al genitore.³⁸ Pace «eterna» in tal caso, ma «pace» tra i vivi nella sua lirica forse più famosa, intitolata, non a caso, *Il Paradiso*: i ricordi si alternano, ma il perno è sempre nell'armonia domestica, dove il luogo si fa mitico per la sua sobria e scarna essenzialità, tanto più forte quanto meno segnata da empiti speciosi o epiche cadenze. È tanto prezioso, perché ormai sempre più raro e difficile, il riuscire a metter-

34 «'Sta luse me la sento / sul viso come un'àqua; / come 'na fina neve / me la vedo vizin. / In 'sta note che sanguino / me la go trovà arente; / 'sta luse me ga dito / una bona parola» (*Ciaro de luna*, vv. 5-12, da *Novi colori*, 1937-1943).

35 «E xe co' 'ste giornade tanto bele, / che pezo me ricordo / che semo ancora qua, / a quel medèmo posto, / con qu' i stessi tormenti, / coi stessi cruzzi de do ani fa. / E el pensier me vien su, davanti i oci, / che co' 'sti stessi cruzzi, / co' sti stessi tormenti moriremo, / senza 'ver fato gnente. / E el nostro viver sarà stado come / una cativa note» (*El bel tempo*, vv. 15-26, da *Piccolo canzoniere in dialetto*, 1909-1912).

36 Cfr. anche T. PIRAS, *Leopardi riscrive la Bibbia*, nel vol. misc. *La Bibbia nella letteratura italiana. Dall'Illuminismo al Decadentismo*, a cura di P. Gibellini e N. di Nino, I, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 187-210, segnatamente pp. 186-193, 197-203.

37 «Fioi, che zoghè su 'sta erta zeleste, / ciapè 'na lira, andè dirge a mia mòglie / co' le vose foreste, / che no' tornerà a casa su' marè. / Ma no' steghe contar gnente a mia fia, / ch'i basi no' i se ghe infiapissi in boca / stassera in compagnia» (*La canzon de la morte*, vv. 5-11, da *Colori*, 1928-1936).

38 «I mii fioi grandi me portarà in spala, / i mii fioi grandi me butarà drento: / con do colpi de pala / quel buso fondo i lo coverzirà» (*Ibidem*, versi finali).

si e a ritrovarsi attorno al desco, meta di incontri e di operazioni semplici e pulite, proprio perciò ricchissime di una rarissima dovizia, culminante nella *pace*, illuminata dalla parola che comunica lega ed equilibra, come – per l'appunto – in paradiso.³⁹ Non è affatto un caso che, diversi anni prima, il Poeta si sia quasi incantato a contemplare un piccolo, umile, per gli altri forse insignificante, quadretto familiare, forte ai suoi occhi di una profonda (e rara) compattezza.⁴⁰ Il contrasto di colori (il nero intenso, quasi sporco del carbone, e il biondo angelico del fanciullo) rinnova l'incontro, la composizione, la convivenza, culminante in quell'immagine di pacifica e innocente serenità donata dal «succhiare» del bimbetto. Il verso finale ha una ricchezza espressiva «francescana», sostenuta e preparata da quel pacato accostarsi, fin quasi a sorreggersi, malgrado e a dispetto dello scontro fra tinte.

Pace, figli, accettazione del mondo, costruzione faticosa ma intensa di una serenità interiore che si propone al lettore in versi semplici e fermi: questo è il mondo di Giotto o, per lo meno, questi sono tratti suoi tipici e peculiari, che lasciano un segno in chi legge, che paiono immergere in una realtà che è altra rispetto alle bufere novecentesche, e che altra pare non perché ivi manchi il dolore e lo strazio, ma perché esso risulta contenuto e frenato al massimo, mai dirompente, mai aggressivo, mai neppure petulante, ma sempre – semmai – disposto a trovare e a donare un posto preciso alla sua riparazione e al suo lenimento, a quel sostegno che unico permette di sopportare e di continuare nel vivere, a quella *pietas* in via di estinzione, che il Poeta recupera volta a volta dal mondo naturale, dai cari e semplici affetti amicali, dagli affetti profondi che derivano dai legami di sangue, purché tutto ciò sia vissuto con passione controllata ed equilibrio, quell'equilibrio mite e singolare che è uno, forse l'unico, o quanto meno il principale punto di forza attorno a cui può costruirsi un sentimento di serenità interiore e di autentica «pace», nei riguardi del prossimo, nei riguardi del mondo, nei riguardi dell'esistenza stessa.

Per quanto riferimenti precisi ed espliciti in Giotto non si riscontrino, appare difficile non collegare questo suo così fine (e sempre in fase di costruzione e di ricostruzione) atteggiamento interiore alla grande (per quanto non semplice) lezione della *Bibbia*. Il tema della «pace» appare reiteratamente, come dono di Dio innanzitutto,⁴¹ poi come invito agli uomini, affinché costruiscano concordia, amicizia e armonia tra fratelli e vicini, tra le famiglie e dentro le famiglie.⁴² Negli stessi *Vangeli* si proclama

39 «E stemo insieme, e tuti / insieme spassegiemo; / e se metemo in tola / e magnemo e bevemo / pulito; e se vardemo / un co' l'altro nel viso; / e in pase se parlemo; / e semo in paradiso» (*El Paradiso*, vv. finali, da *Sera*, 1943-1948).

40 «Zo el carboner, sior Piero, / xe sentà sul careto; / e arente el ga el fioleto / biondo de la Furlana. / Là, pacifichi, a fianco / i sta un de l'altro; e el pìcio / zuzza un confeto bianco. / Bei i xe omo e putel» (*El sposalizio*, vv. 25-32, da *Colori*, 1928-1936).

41 «Dabo pacem in finibus vestris, dormietis, et non erit, qui exterreat. Auferam malas bestias, et gladius non transibit per terminos vestros» (*Levitico* 26, 6: «Io stabilirò la pace nel paese; nessuno vi incuterà terrore; vi coricherete e farò sparire dal paese le bestie nocive e la spada non passerà per il vostro paese»).

42 «In tribus placitum est spiritui meo, / quae sunt probata coram Deo et hominibus: / concordia fra-

più volte⁴³ la *grande* azione compiuta da chi lavora per la *pace*, pace che, fra l'altro, è chiaramente definita come segnale di saggezza, e si contrappone alla follia. Lo stesso S. Paolo, in più di una lettera, esalta il vivere in pace come bene supremo,⁴⁴ poiché Cristo medesimo rappresenta la pace dell'uomo, colui che riconcilia i popoli fra di loro e tutti insieme con Dio, eliminando l'inimicizia e trasformando tutti in concittadini della città di Dio, concittadini nella santità e nella familiarità con l'Essere assoluto.⁴⁵ Analogamente S. Giacomo abbina fruttuosamente la pace con la giustizia,⁴⁶ e persino l'Apocalissi, nel delineare il quadro inquietante del *finis mundi*, parla chiaramente di sparizione della pace dall'universo terreno,⁴⁷ preludio alla sua definitiva distruzione.

trum et amor proximorum / et vir et mulier bene sibi consentientes. / Tres species odivit anima mea, / et aggravor valde animae illorum: / pauperem superbum, divitem mendacem, / senem fatuum et insensatum» (Siracide 25, 1-2: «Di tre cose mi compiaccio e mi faccio bella, di fronte al Signore e agli uomini: concordia di fratelli, amicizia tra vicini, moglie e marito che vivono in piena armonia. Tre tipi di persone io detesto, la loro vita è per me un grande orrore: un povero superbo, un ricco bugiardo, un vecchio adultero privo di senno»).

43 «*Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*» (Matteo 5, 9: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio); «*Bonum est sal; quod si sal insulsum fuerit, in quo illud condietis? Habete in vobis sal et pacem habete inter vos*» (Marco 9, 50: «Buona cosa il sale; ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri»).

44 «*Nulli malum pro malo reddentes; providentes bona coram omnibus hominibus; si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes*» (Romani 12, 17-18: «Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti»).

45 «*Nunc autem in Christo Iesu vos, qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi. Ipse est enim pax nostra, qui fecit utraque unum et medium parietem maceriae solvit, inimicitiam, in carne sua, legem mandatorum in decretis evacuans, ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem, et reconciliet ambos in uno corpore Deo per crucem interficiens inimicitiam in semetipso. Et veniens evangelizavit pacem vobis, qui longe fuistis, et pacem his, qui prope; quoniam per ipsum habemus accessum ambo in uno Spiritu ad Patrem. Ergo iam non estis extranei et advenae, sed estis concives sanctorum et domestici Dei, supraedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide Christo Iesu, in quo omnis aedificatio compacta crescit in templum sanctum in Domino, in quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in Spiritu*» (Efesini 2, 13-22: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito»).

46 «*[...] fructus autem iustitiae in pace seminatur facientibus pacem*» (Giacomo 3, 18: «Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace»).

47 «*Et exivit alius equus rufus; et qui sedebat super illum datum est ei, ut sumeret pacem de terra et ut invicem se interficiant, et datus est illi gladius magnus*» (Apocalisse 6, 4: «Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada»).

Quanto è presente la «pace» nelle liriche di Giotti, non solo come anelito, ma anche come dimensione in essere, come malia impressa nei versi e da essi trasmessa, specialmente quando è rigoglioso il rapporto con la famiglia e con i figli! A proposito dei quali, non sorvolo su quel tremendo passo, presente soprattutto nel *Vangelo di Matteo*, tramite il quale Gesù sembra quasi imporre un'intromissione separatrice e laceratrice tra figlio e padre, figlia e madre, suocera e nuora, e sembra quasi maledire quel padre che amerà il figlio di soverchio amore.⁴⁸ Per quanto lo si squadri e lo si interpreti, resta una delle cose più problematiche di tutta – direi – la *Sacra Scrittura*; per quanto alcuni esegeti lo leggano come richiamo allo spazio da lasciare alle nuove generazioni, e, insieme, alle responsabilità che queste ultime si devono esse pure assumere,⁴⁹ io credo che in esso si possa parimenti ritrovare un severo richiamo alla vanità che può talora svilupparsi nei genitori, allorché nei figli pretendano di vedere a tutti i costi la bandiera del proprio personale trionfo, imponendo ad essi costrizioni ed obblighi atti a esaltare la «maggior gloria» del padre, costrizioni ed obblighi che, mentre stroncano la personalità dei minori, ad altro non servono che ad esaltare la potenza del padre e della sua *gens* sopra tutto e tutti. Amare in tal guisa non è amare l'altro, ma è sempre e soltanto amare se stessi, all'altro riservando – ed è cosa grave e delicata specialmente per i figli, creature quasi sempre più deboli in ragione delle gerarchie naturali – solo un ruolo accessorio, umiliante in sé e per sé, quando non si arrivi addirittura (e non è, né è stata, cosa tanto infrequente) al rifiuto ostile e rancoroso, che deprime un rapporto, oltre che i singoli. Si pensi alle tante tragedie familiari rappresentate da grandi autori quali Sofocle, Shakespeare, Alfieri, e alla drammaticità di uno scontro fra consanguinei, che subentra sempre all'oltraggio più grave che un figlio possa ricevere: il rifiuto. E se un padre ricusa il figlio in nome della vanità personale, non è più degno di essere padre ed è ben meritevole della maledizione che a lui Cristo riserva.

Si pensi, al contrario, quale sereno sentimento di accettazione *totale* spira nei versi di Giotti, là dove i figli sono sempre amati e cantati in quanto tali, senza – addirittura – che venga di essi delineato un minimo profilo, che sarebbe in grado di evidenziare – eventualmente – tratti che il padre potrebbe preferire, a scapito

48 «Nolite arbitrari quia venerim mittere pacem in terram; non veni pacem mittere sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum / et filiam adversus matrem suam / et nurum adversus socrum suam: / et inimici hominis domestici eius. Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus; et qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus; et qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus. Qui invenerit animam suam, perdet illam; et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam» (Matteo 10, 34-39: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà»).

49 Devo questo a uno scambio di opinioni avuto con il teologo padre Maurizio Girolami, presente al Convegno.

dell'integrità spirituale e personale del figlio. Tutti i suoi figli sono profondamente amati in quanto figli suoi, in quanto creature che con lui hanno un rapporto privilegiato, sentito tanto intensamente da essere lasciato alla forza intrinseca ed ammaliante della semplicità schietta, priva di particolari e, quindi, *totale*.

Viene alla memoria un altro autore, profondamente cristiano, e immenso proprio nella e per la sua coinvolgente semplicità: S. Francesco. Un'ulteriore occasione di incontro è data da una curiosa citazione, messa in bocca all'amico Bolaffio, per giunta definito «comunista»:

E Bolaffio comunista una volta mi disse: «Le bandiere le ho in uggia tutte. Sa quale è la sola che mi piaccia? Quella piccola, verde o rossa, che si vede nei pressi di tutte le stazioni ferroviarie del mondo, piantata tra l'incrocio dei binari, umile e utile». ⁵⁰

«Umile e utile», «et pretiosa et casta» – avrebbe soggiunto il Santo di Assisi; molto probabilmente, per quanto giochi Giotti a spossarsene attribuendo la battuta al sovversivo Bolaffio, appare questo il cuore della poetica giottiana, tesa a cantare l'umiltà dell'utile e l'utilità dell'umile, quell'«umile» che agli uomini sfugge rendendoli tutti più poveri e aridi. Se richiami biblici in Giotti non appaiono mai evidenti e dichiarati, tuttavia non credo si possano pensare distanti Virgilio e Francesco, e se Francesco è impensabile senza richiami alla *Bibbia*, altrettanto impensabile è Virgilio senza richiami a Francesco, con le connessioni morali, spirituali e culturali che ne conseguono.

50 V. GIOTTI, *Bolaffio. Quattro aneddoti*, da *Altre prose*, in *Opere*, a cura di R. Derossi, E. Guagnini, B. Maier (con introduzioni di M. Fubini e P. P. Pasolini), Comune di Trieste, Edizioni LINT, Trieste, 1986, p. 405.